Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 13 (1943-1944)
Heft: 4

Artikel: Giuseppe Zoppi
Autor: Poma, Tarcisio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-14222

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.09.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Tarcisio Poma

GIUSEPPE ZOPPI

Leggiamo in una pagina dello Zoppi: « Uno dei più piccoli villaggi del Ticino. In un censimento, forse in quello del 1920, segnò 58 abitanti. Non c'erano più bambini, non più scuola. La maggior parte delle case, vuote: parevano le case dei morti. I giovanotti, giunti in sui vent'anni, l'un dopo l'altro, erano emigrati in California. Restavano le donne, i vecchi. Ora, se Dio vuole, l'emigrazione d'oltremare è finita. La popolazione è leggermente aumentata: saranno 80, 90 al massimo. La scuola s'è riaperta. Ci sono stati alcuni matrimoni, alcune nascite. Il villaggio, per quanto a fatica, risorge ».

E racconta ancora lo Zoppi: di suo nonno, ritto sulla porta di casa, interpellato da un Inglese:

— Che c'è d'interessante in questo paese ?

« Mio nonno, che era un uomo faceto, se lo godette un momentino con gli occhi, poi rispose:

— Salvo la mia persona, non c'è proprio nulla d'interessante. »

E forse aveva ragione il nonno: che cosa mai si può ammirare in un poverissimo villaggio di montagna, e soprattutto da un passeggero alla questua di emozioni e di brividi epidermici, se non lavoro e lavoro, miseria e miseria ?

Ma forse, penetrando un tantino, qualcosa avrebbe scorto, o sentito, il passeggero alla questua di sensazioni, sotto la casacca dimessa dell'alpigiano, nel cuore della gente. E lo Zoppi ci confessa: « Questi piccoli comuni alpestri sono il fondamento e la forza autentica del mio paese: chi non li conosce, ignora un segreto ultimo e prezioso ».

Broglio è a circa 700 m. sul livello del mare, paesino rattrappito a valle, tra montagne che si ergono di fronte e alle spalle: ai piedi, la Maggia, che all'uscita di Sornico tende a diventare quel fiume rumoroso e bianco che è una bellezza del Ticino. Da Broglio lo sguardo si alza e spazia poi sugli alpi sospesi ai pendii, sui pizzi: il pizzo Brunescio, sui monti di Menzonio, sugli alpi di Larescio: nello sfondo il Malura. Dietro, lo Zucchero, e Corte Grande, e l'infinità dei pascoli seminati di casupole: gli alpi degli uomini e degli armenti. Anche il cielo appare profondo, sulle vette. O a portata di mano per il ragazzo che sale col gregge, e crede di toccare quello spicchio d'azzurro.

A Giuseppe Zoppi undicenne (siamo nel 1907) così dovette sembrare, mentre incideva sulla panca di Sasselli la data: 1. Ottobre, e negli anni seguenti, certo, quando il collegio di Maroggia chiudeva le porte, e ancora il collegio di Friborgo. Sempre la montagna, e sempre quel cielo della propria valle. È un ragazzo ora, fatto licealino, fra poco matricola, che risale i monti e ricrea di alpe in alpe, di corte in corte, tra il bestiame al pascolo e le voci dei servi, i sogni di un mondo. Siamo nel 1921: Zoppi è ormai professore a Lugano. Una sosta. « Poichè la vita mi concede una sosta, fuggo la città, i treni, i tram, i cinematografi, i parrucchieri, gli uomini che portano — pare impossibile — colletto e cravatta, le donne, le automobili, le motociclette. Torno a rivivere, nel ricordo e nella realtà, la vita umile, rozza, disprezzata, che condussi da fanciullo; una vita sempre aspra, spesso peri-

colosa; una vita che dura uguale da secoli e secoli, vuole durare ancora, e durerà certamente in eterno ».

Nasce il **Libro dell'Alpe**. Veramente eccezionale, la sorte che tocca a questo volumetto: due edizioni in pochi mesi, una traduzione in tedesco e in francese, il premio della Fondazione Schiller. Ora, posto quale primo volume nella collana Montagna dell'Eroica, raggiunge la sesta edizione.

Non è raro il caso di giovani i quali con la loro prima opera si trovano di colpo portati dalla critica nelle sfere degli arrivati. Talvolta, è il caso di domandarci se tale successo non sia piuttosto un colpo mancino della mala fortuna, che si sbizzarrisce a trar fuori improvvisamente, negando poi quella base solida e quella continuità di forze che necessitano per sostenere il peso delle esigenze sconfinate dei troppi esattori. E allora il poverino vede impallidire a poco a poco le luci che gli sorridevano, e al calore delle prime giornate succedere il gelo dei raggi obliqui. Oppure, impossibilitato a spaziare, eccolo continuare a ripetere e diluire in mille intingoli i motivi, e sempre i medesimi, della prima accoglienza: racchiudersi caparbio nel cerchio che si è costruito, ed aspettare la mano amica che lo porti fuori. In altri casi, e quasi sempre ci troviamo davanti alla vera stoffa dello scrittore, il primo lavoro non è che il ponte di sbalzo verso un'attività ed una produzione maggiore e migliore.

Con il **Libro dell'Alpe** vediamo per la prima volta entrare nella lingua viva il termine maschile « alpe », nel senso definito di « valletta alpestre, con diverse sedi (corti) a cui salgono d'estate pastori e armenti ». E il libro si apre con la visione della vita di uomini induriti nella fatica, nel lavoro avaro, tra pascoli e rocce e burroni, dove cara visione è il camoscio che guizza, si arresta, scompare per riapparire più in alto, e stagliarsi contro il cielo. Odore d'erba brucata, odore d'abeti, d'alni e di latte, scrosci di torrenti, quadretti, brevi episodi, scene talora raccapriccianti, respiro ampio che abbraccia il tratto di cielo tra vetta e vetta e si distende ancora.

Ritorna alla mente un aspetto del mondo di Ramuz. Si è osservato sovente come lo Zoppi si avvicini sotto certi aspetti all'arte del vodese, pur restando lontano in ciò che è psicologia del montanaro. E questo è vero, qualora lo Zoppi avesse tentato di proposito di penetrare nella realtà del sentire di ognuno. Ma il personaggio di centro qui è il fanciullo, non l'**on** maturo di Ramuz: per il ragazzo, lo studio di certe realtà è così lontano e fuori del suo sentire giovanile. Il giovane, sappiamo, è troppo preso dall'incanto del luogo, dal fascino del mondo che l'attornia; in sè scopre e ricrea sentimenti e moti. Che sboccano in un lirismo che è tra le note più care del libro.

Pittorica la sensibilità e pittorico lo stile. Che comunicano al lettore talora un vivo senso di commozione. Rileggiamo l'ultima pagina: Addio. « Anche l'anima, nota l'Abbondio, si volge indietro per l'ultima volta a guardare il mondo nel quale il poeta ha saputo condurla: mondo di semplicità, di silenzio, di verità, nell'ombra di — nostra Signora Morte —. E quando ci riaffacciamo alla — torbida, difficile vita —, portiamo profonda, nella bassura e nel frastuono, la nostalgia della montagna eterna ».

Lo Zoppi è sempre a Lugano, e la sosta tra gli alpi di Brunescio è chiusa, una parentesi, subito frenata per necessità di vita. Ora l'attorniano i giovani delle prime classi ginnasiali. Un mondo ancora nuovo che alla sensibilità dell'animo di chi per la scuola è nato non può non lasciare un solco. Sono fiori, i ragazzini

che si aprono alla vita e il maestro educa. Ogni anno facce nuove, e sempre bambini, sempre a quei posti. Per il docente è un rinnovarsi continuo, come un largo fiume che nuove acque convoglia alla foce. Sono gigli i bambini; e **Libro dei gigli** l'omaggio del maestro. Ormai la scuola non è più un'ossessione per i bimbi, ma una festa, un paradiso. « Coi piccoli, la lezione è una festa. Entro col passo spedito della gioia. C'è in me qualche cosa di fresco, di gentile, di primaverile. Ho dieci anni anch'io. Mi seggo. Apro i libri. Alzo gli occhi sui miei ragazzi. Sono lì immobili e silenziosi, a guardarmi. Sorridono tutti, chi più, chi meno, come fanno le margherite nei prati. Sono deliziosamente pronti a rispondere alle mie domande. Le labbra fremono ancora dalla lezione acremente studiata. I lucenti occhi fanno, nell'aula ignuda, un tremolio di stelle ».

Da Lugano alla Magistrale di Locarno. Si riaffaccia, poco sopra Ponte Brolla, l'ampio invito della Valle Maggia. Si riapre la parentesi: siamo al libro **Quando avevo le ali:** una continuazione, in una serie di dieci racconti, del primo. Quasi una necessità per l'autore, ora, di introdurci alla conoscenza di un altro aspetto della vita giovanile. Lascia l'alpe in autunno e scende col gregge. Entra così nella vita « facile, semplice e cristiana, nel villaggio in fondo alla valle o nei casolari sparsi, con la loro cintura di prati, di campi, di boschi, a metà strada fra il monte e il piano ». Quivi passa l'inverno, passa la primavera, finchè le nevi sciogliendosi sui monti lasciano intravvedere i primi pascoli. Allora si risale. E così ogni anno e così sempre, tra la gente segregata dal gran mondo. È sempre il bambino che rivive, fatto più esperto ora, e non senza qualche malizia o aspirazione. Episodi di vita nel villaggio, in casa e fuori; qualche scappata ancora sui monti: e giochi e impressioni, uomini, vecchi, servi, compagni di scuola, primi affetti, nel sole tiepido che a stento s'insinua nei vicoli e s'arresta sul sagrato, benevolmente. Sovente il ragazzo scende più basso ancora, rasenta la città con sgomento: eccolo ascoltare, quasi incredulo, le parole della vecchietta: « Com'è diverso il vostro figliolo da questi qui del paese, che si divertono soltanto a farmi tribolare ».

Arricchita con nuovi tocchi l'anima primaverile del **Libro dell'Alpe.** Anche più ampia diventa la pennellata: si direbbe che lo Zoppi senta qua e là il bisogno di soffermarsi e di saziare nella contemplazione i suoi sensi. Termina così un racconto: « O adorabile sera !..... Gli uccelli cantano, sopra le nostre teste, con la lor voce più ricca. Le montagne, innanzi a noi, circonfuse di sole, brillano come, per occhi e denti, un volto raggiante. Nell'azzurra via del cielo, due nuvolette uguali e leggere vanno e vanno, nel senso del fiume, a paro a paro, verso una festa, due belle fanciulle vestite di bianco ».

Lirismo in prosa, e poesia, sia pure ai primi tentativi, in versi, con **Nuvola bianca.** E sempre quel tema dominante degli anni giovanili, quasi a complemento (o versificazione), ti talune pagine della vita dell'alpe. Così il narratore può sciogliersi dagli schemi del quadretto e respirare in queste pagine delle **Leggende del Ticino,** ricreare quell'atmosfera di magico tentata qua e là nel **Libro dell'Alpe.** E notevole lo sforzo di dar vita e costrutto a resti ormai dispersi di leggende e di fiabe. Lo sfondo è nostro, e nostro il colore, le usanze, la gente, tutto in un candore profondamente umano che avvince. Leggiamo la fiaba dell'uccellino. Ci si riavvicina lo squarcio di Pascoli, ove certo all'originalità si accoppia un sentire più candidamente bambino e un animo dolorante.

Siamo nel 1931. Lo Zoppi è chiamato a Zurigo quale docente di lingua e letteratura italiana nel Politecnico Federale. E vi inaugura il suo insegnamento con

una prolusione su un suo illustre predecessore, Francesco De Sanctis. Di nuovo lontano dalla sua valle e dal suo lago, oltre le alpi. « Anche questo nuovo estremo di conoscere e di amare il proprio paese mi fu concesso: lasciarlo, starne lontano ». Ma tiene sempre la sua casetta ai Monti, e ci torna, appena può, « così volontieri come se in essa la vita fosse un poco più lieve a portarsi che altrove ».

Ma c'è ancora un mezzo per giovare al proprio paese, stando lontani: quello di farlo conoscere ed apprezzare agli altri. E così lo Zoppi a Zurigo, sia nelle aule del Politecnico, sia in conferenze e scritti su riviste e giornali confederati. Sia infine nella sua attività continua di scrittore. Ci giungono i versi di **Mattino,** poemetto d'amore, nella collezione **I poeti italiani viventi,** diretta dal Villaroel. Poemetto d'amore, così nel sottotitolo.

La passione amorosa in **Mattino** è un tenero sorriso. Se ricerca, essa è tesa a sensazioni nuove, senza quell'abbandono a eccessivi intellettualismi. Se talora è insistenza su certi temi, dobbiamo concedere, nell'intimo di essi, aspetti il cui fascino difficilmente può essere detto. Già lo Zoppi aveva scritto del Petrarca: « Alcuni sorridono, assai poveramente, di certa insistenza del poeta a dire e a ripetere ciò che gli stava a cuore, e non sanno che il mondo è pieno di cose indicibili, raggianti ancora di un'infinita sapienza; di modo che l'attitudine estrema del poeta, più ancora del canto, è una specie di mistica adorazione ».

E così in **Azzurro sui monti,** ove dal compiacimento e dall'ottimismo di **Mattino,** quasi esclusivi, altri temi si affacciano, finora appena accennati. Tra l'altro un desiderio continuo di pace, che sovente si appaga in una quieta rassegnazione. Il poeta rientra nella sua meditazione: la realtà si fa a poco a poco interiore. Nel rimpianto passano l'uno dopo l'altro, come visioni, gli incanti di un tempo. Dominatore, in alto sul picco, il campanile, segno della fede di un « popolo gentile »:

> Notte e giorno or lassù, per noi, fugace
> stirpe, pei vivi e i morti,
> canta, fra i monti assorti,
> una speranza di perenne pace.

Frutto dell'attività professorale al Politecnico possono essere definiti i quattro volumi che compongono **l'Antologia della letteratura italiana ad uso degli stranieri,** informata da quei principi direttivi che l'autore ha voluto far precedere alla prima pubblicazione: procedere a ritroso, dal 900 per risalire gradatamente ai classici; abbondare nella prosa, pur non trascurando la poesia; nella scelta del materiale dar posto non solo a brani di « bello stile », bensì a quanti abbiano in se stessi un senso compiuto, che siano nel frattempo atti a suscitare nel lettore un vivo interesse, accomunato al maggior profitto culturale; introdurre il lettore, mediante presentazioni biografiche, spunti critici e note di carattere lessicale, alla conoscenza dell'autore e alla comprensione dell'opera. Far precedere, infine, ogni secolo da una sintesi storica e politica, che attesti la naturale unione tra storia e letteratura.

Come lo Zoppi sia riuscito nel suo lavoro ed abbia potuto raggiungere quegli intenti che si era prefissi, la stampa già sn è occupata. Forse troppo affrettatamente; così riguardo alle illustrazioni scelte dal Costantini. Resta vivo il movente dell'opera: guadagnare alle lettere italiane e al libro italiano, nuovi studiosi e nuovi consensi. Da Zurigo ancora ci giunge l'ultima opera narrativa dello Zoppi: **Presento il mio Ticino.** Da Chiasso ad Airolo, per l'italiano che dalla Lombardia

attraversa l'Olimpino si addentra nel cuore del Ticino, e scopre e rimira, e si addentra ancora nelle valli, e risale.

Ora è sullo spartiacque con la Leventina: giunge ad Airolo.

Gli bastano pochi minuti, ed è nel cuore della Svizzera.

Il Ticino vi è descritto a passo a passo, con la sua natura e coi suoi uomini; la religiosità nei suoi aspetti interni ed esterni, in pagine talora di intima poesia. Significativo, quasi programmatico, il — mio — che l'autore pone nel titolo. Non dunque monografia, nè guida. Ma ricerca, con animo delicato, con l'ansia di scoprire del nuovo negli angoli più oscuri, di mettere in bella mostra aspetti artistici il più delle volte ignoti o non sufficientemente apprezzati.

Paesaggi, costumi, visite a uomini illustri (ecco Francesco Chiesa nella semplicità della sua casetta di Sagno), colloqui con la gente umile. Nel viaggio, in queste contemplazioni, anche l'animo del poeta si rinfranca, sempre più forte sente il legame che lo tiene alla sua terra. E in segreto, al canto degli uomini unisce il suo: « Canto che è sacra la terra, che ogni terra è sacra quando si sia chinato su di essa il volto doloroso dell'uomo ».

Lasciamo Vela a Ligornetto, i Maderno, i Borromino, i maestri campionesi. Da Locarno, a ventaglio si diramano le numerose vallate che alimentano con le loro acque il Lago Maggiore. Siamo nella Valle Maggia. È ora una vecchietta che ci accosta e ci confida a bassa voce, additando un velivolo che sconfina: « Voi forse non ci crederete. Ma io sono sicura che, in tutto questo, ci ha dentro lo zampino il diavolo ».

I paeselli si susseguono, aggrappati alla montagna: il viandante distratto non li sente, e appena li vede.... Con l'autore guardiamo le montagne: « .... le mie montagne di ferro: tremendamente scoscese, eppure, a guardar bene, composte in alto come in un'armonia di grandi onde ».

Poi la Leventina: ultimo villaggio ai piedi del Gottardo. Airolo: un paese e un uomo, Giuseppe Motta. Con la visita all'eminente uomo di stato si chiude il volume. Riudiamo l'eco delle parole del Presidente Motta: « Un piccolo Stato come il nostro deve avere buone relazioni con tutti i suoi grandi vicini ». E da vero ticinese soggiunge: « Ma naturalmente, le relazioni con l'Italia mi stanno particolarmente a cuore ».

A lettura terminata riandiamo sulle pagine di **Presento il mio Ticino**. Ci rinfranca, quasi, quel naturale ottimismo dell'autore, che è tra le note sue una delle più dominanti e fresche. Forse derivata dalla sua gente stessa, forse dalla sua natura contemplativa, certo da una accettazione delle cose che trova saldo fondamento in una fede sincera.

E confessione aperta di questo suo sentire nel Congedo: « Terra nativa, sei la sola da cui non si possa prendere congedo mai. Finchè vivremo, sarai sempre con noi, dentro di noi, come l'anima nostra. Quando avremo chiusi gli occhi alla luce, allora saremo noi con te, dentro di te. E forse saremo anche un poco — così Dio voglia — nella tua aria, nel tuo sole, nel vento primaverile che ti percorre e assapora tutta in un istante, dalle vette candidissime, grandeggianti a gara e a gloria nell'azzurro, alle rive dei laghi fiorite di camelie, magnolie, mimose ».

Una domenica di fine ottobre ritorno con Zoppi da una passeggiata nella campagna di Ascona. Ha voluto, lo Zoppi, rivedere un gruppetto di case ove soggiornò un tempo, quando bambino seguiva il gregge, e la siccità dell'estate spingeva al piano le bestie, alla ricerca del fieno: una quarantina d'anni fa, mi dice

Zoppi. E si ritorna col pensiero a una pagina di **Quando avevo le ali.** La città vicina, addossata ai Monti; in alto la Madonna del Sasso, e Cardada; davanti il lago e le alture del Gambarogno. Siamo ora quasi al centro di questo vasto cerchio, che sembra allargarsi nella fantasia, a onde leggere nel sole. L'erba bagnata della notte ci si scrolla sulle scarpe, sui pantaloni, e il fresco ci invade.

È contento, lo Zoppi. Ha ritrovato sulla facciata d'una casetta l'affresco: sì, un po' corroso, il S. Rocco, è vero, ma sempre il trittico dei suoi giorni. E i muratori l'hanno rispettato. Buon segno, presso la nostra gente. Ci chiniamo sulle figure cinquecentesche.

Lo Zoppi parla della sua Antologia, dei suoi corsi al Politecnico. Piace anche quel suo modo di giudicare: certo, una mente superiore e lontana (vero privilegio) dalle piccole manovre della gente piccola. Sembra anche ringiovanito, dopo parecchi anni dal nostro ultimo incontro: ringiovanito d'animo, e come mai desideroso di rivedere i suoi luoghi d'infanzia. « Ogni anno, dice, per i Morti, lascio Zurigo e mi porto lassù. È una necessità, quasi. Tutti gli anni ».

E mi parla ancora della sua valle e di ciò che vorrebbe scrivere ancora.

Un lungo racconto, forse. Ma che dica del lavoro, delle fatiche, di tutta l'anima della sua gente lavoratrice, delle aspirazioni che la montagna alimenta, del sorriso anche, che il volto del montanaro nasconde.

Passa molta gente sotto i portici di Locarno. A Locarno lo Zoppi è conosciutissimo, un'autorità quasi. Tutti salutano; molte strette di mano. Arrivederci, caro Professore.

Io osservo la funicolare azzurra che s'avvia « volonterosa », verso la Madonna del Sasso. Slitta all'in sù, proprio, e scompare, quieta e brava, tra una doppia fila di giallo autunnale.

NOTIZIE BIOGRAFICHE.

Nato a Broglio nel 1896, laureato in lettere a Friborgo nel 1918, con una tesi su LA POESIA DI FRANCESCO CHIESA. Nel 1919 inizia il suo insegnamento a Lugano, presso il Ginnasio Cantonale, nel 1924 passa a Locarno quale docente alle Normali, assumendone la direzione nel 1928. Nel 1931 è chiamato ad insegnare lingua e letteratura italiana al Politecnico di Zurigo, ove risiede attualmente.

Scritti.

Tra le opere principali: PAGINE MANZONIANE (1921), IL LIBRO DELL'ALPE (1922), LA NUVOLA BIANCA (1923), IL LIBRO DEI GIGLI (1924), QUANDO AVEVO LE ALI (1925), LEGGENDE DEL TICINO (1928), MATTINO (1933), SCRITTORI TICINESI DAL RINASCIMENTO AD OGGI (1936), AZZURRO SUI MONTI (1936), PRESENTO IL MIO TICINO (1939), ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA (1939, 40, 41, 43) in quattro volumi.

Bibliografia.

E. COZZANI nella FESTA dell' agosto 1926; FIERA LETTERARIA del 18 settembre 1927; P. MIGNOSI in LINEE DI UNA STORIA DELLA NUOVA POESIA ITALIANA (1933); D. MONDRONE in CIVILTA' CATTOLICA del 1. febbraio 1941; T. POMA nella FESTA del 17 maggio 1942.